

Vi spiego quali sono le mie idee

ROSY BINDI

SEGUE DALLA PRIMA

La nostra ambizione era ed è quella di restituire autorevolezza alla politica, scommettendo proprio su un'idea nuova di partito e di politica. Un'idea che insieme abbiamo coltivato e perseguito, tra fatiche e lacerazioni, con tenacia e con grande passione comune. Un partito plurale e aperto, capace di unire le culture politiche del Novecento ma anche le nuove istanze dei movimenti per la pace, lo sviluppo sostenibile, i nuovi diritti di cittadinanza. Il Pd non sarà, lo abbiamo ripetuto anche nei nostri congressi, una fusione a freddo tra due gruppi dirigenti ma una grande forza popolare, democratica, radicata nel territorio. Dobbiamo invece avere il coraggio di mescolarci tra di noi, senza quote e senza bilanciamenti di appartenenza, di spalancare a tutti le porte del nuovo partito. Dobbiamo avere a cuore l'unità futura del partito, la capacità di sintesi della sua leadership. Anche a questo giova il confronto sul programma, le alleanze, le riforme istituzionali e il rapporto con il governo Prodi. In questo confronto porto la convinzione che il Pd si col-

loca al centro del centrosinistra per portare tutto il centrosinistra al governo. Un partito che concepisce il bipolarismo come democrazia governante e non allude tatticamente ad alleanze di «nuovo conio», al contrario, lavora per rafforzare la scelta di governo di tutto il centrosinistra. Il Pd che potenzialmente supera il 35% deve avere un dialogo inteso con la sinistra stimata al 15%.

Il Pd mette alla prova se stesso nel sostegno al Governo e nelle scelte impegnative di questo tempo. È necessario cambiare la legge elettorale per mettere in sicurezza il bipolarismo italiano, ma il

Il Pd deve avere a cuore la sfida di superare vecchie e nuove disuguaglianze sociali: tra Nord e Sud dell'Italia tra donne e uomini tra giovani e anziani

consenso in Parlamento va cercato a partire da un accordo nel centrosinistra. Assi preferenziali tra una parte del centrosinistra e una parte del centrodestra hanno più il sapore di sospettosi accordi politici che di chiari e doverosi dialoghi istituzionali.

Sul piano delle riforme sociali abbiamo corretto l'iniquità dello scalone. Il governo ha dimostrato di saper fare riforme impegnative pensando anche al futuro delle nuo-

ve generazioni, una prova di riformismo maturo e della capacità del Pd di tenere unita tutta la coalizione. Noi, infatti, dobbiamo avere a cuore la sfida di superare vecchie e nuove disuguaglianze sociali: tra Nord e Sud dell'Italia, tra donne e uomini, tra giovani e anziani. Il sostegno al Governo Prodi è il sostegno a un programma di crescita e di sviluppo che coniuga equità e solidarietà, che ripensa il welfare in una chiave più moderna e più giusta. Un partito che guida il cambiamento, riconosce i meriti e promuove l'innovazione. Ma non si accontenta delle pari opportunità di par-

tenza e ha l'ambizione di non lasciare indietro nessuno e sostenere le qualità di ciascuno. Un partito infine che riconosce il momento delle donne, e investe su di loro per una nuova qualità della democrazia. Le donne conoscono dissenzi di partenza, ma non se ne fanno paralizzare e sono le prime ad avvertire il bisogno di una nuova laicità. La mia candidatura vuole anche incoraggiare il protagonismo femminile, la voglia

di assumere, in tante, nuove e maggiori responsabilità anche in politica. Ciascuno di noi in questi anni ha lavorato sodo per arrivare all'appuntamento del 14 ottobre. Ognuno sa quanto strada è stata fatta nei Ds e nella Margherita e quanto il simbolo dell'Ulivo sia stato immaginato ma anche sostanza di una nuova casa comune. Per questo le primarie sono una straordinaria occasione di mettere alla prova la nostra capacità di innovazione. Per questo tutte le candidature possono dare un contributo e tutte sono degne di essere prese in considerazione. La mia è al servizio di una mobilitazione più larga, oltre gli iscritti ai due partiti. Sono a disposizione di tutti: per valorizzare le energie migliori, motivare all'impegno politico quanti già si sentono democratici e vogliono essere protagonisti a pieno titolo di questa nuova stagione. Non mi nascondo le difficoltà, politiche e organizzati-

ve. Il regolamento favorisce chi può contare su forti strutture organizzate centralmente, premia le vecchie appartenenze e non prevede la possibilità di votare direttamente il nuovo segretario. I Ds e la Margherita hanno già espresso, attraverso i loro più autorevoli esponenti, appoggio a Walter Veltroni. Presentare liste e candidati alternativi in tutti i collegi non sarà una passeggiata. Occorre evitare che il legittimo sostegno al ticket con

Franceschini provochi più o meno esplicite «convenzioni ad escludendum» nei confronti di altri candidati. E non vorrei che i dirigenti locali di Ds e Margherita si mettessero a disposizione solo di una parte e non di tutti gli altri candidati che ugualmente sono impegnati nella costruzione del partito nuovo. La responsabilità che hanno oggi i due partiti è quella di animare il confronto con tutti e per tutti, così da garantire una reale fase costitutiva. Resto convinta che il progetto del Pd sia più forte degli accordi tra i vertici. Resto convinta che la libertà delle persone sia più forte delle regole. La scommessa della mia candidatura è anche questa: realizzare il massimo di apertura a tutti i livelli e incoraggiare l'incontro vero e leale tra tutte le diverse sensibilità del Pd. Sarebbe imperdonabile sciupare questa occasione per il timore di perdere ciascuno qualcosa: certezze e garanzie del passato, ruoli e collocazioni del presente. Sarebbe imperdonabile mortificare la domanda di nuova politica che viene dal Paese, ma anche la domanda di democrazia e libertà che viene dai militanti e dagli iscritti di Ds e Margherita. Chi sarà eletto il 14 ottobre è chiamato ad un'impresa impegnativa ed esaltante, cui mi dedicherò a tempo pieno dimettendomi dal Governo in caso di vittoria, dare forza e anima ad un soggetto politico nuovo. Un Partito democratico, davvero.

Università precaria: il caso dei professori a contratto

ROBERTO CARNERO

In un'intervista di Roberto Rossi (su *L'Unità* di domenica) il ministro del Lavoro Cesare Damiano ha annunciato che, dopo la partita delle pensioni, il governo Prodi si impegnerà per risolvere l'annoso problema del precariato nel mondo del lavoro. Vorremmo richiamare l'attenzione del Ministro su una particolare forma di precariato, di cui poco si parla, quella dei «professori a contratto» delle Università italiane. Facendo innanzitutto una precisazione, utile a sgombrare il campo da equivoci diffusi. Quando parlano di «precari dell'università», i giornali fanno spesso una grande confusione. In questa definizione generica finiscono indifferenziate diverse figure. Ci sono innanzitutto i dottorandi di ricerca: studenti di corsi triennali finalizzati a formarli al lavoro di ricercatori, una professione che però solo un'esigua percentuale di loro riuscirà a svolgere, vista la cronica mancanza di posti. A rigor di logica, nel loro caso non si può parlare di precariato, poiché non hanno un contratto, ma semplicemente seguono dei corsi. Poi ci sono gli «assegnisti di ricerca», cioè i titolari di «borse di studio per collaborazione ad attività di ricerca», con contratti annuali o biennali, rinnovabili una sola volta. Costoro portano a casa uno stipendio mensile di circa 1000-1200 euro (a seconda delle sedi), ma sanno che dopo qualche anno il loro lavoro finirà. Coloro che stanno peggio di tutti sono però i «professori a contratto». Mentre gli assegnisti (che ricevono uno stipendio mensile) svolgono mansioni di assistente, i professori a contratto sono docenti a tutti gli effetti, titolari di corsi regolari, fanno lezione, fanno esami, seguono laureandi, sono relatori di tesi. Cioè hanno esattamente gli stessi obblighi didattici di un professore ordinario (cioè di un docente di ruolo, assunto con contratto a tempo indeterminato). Peccato che spesso guadagnino in un intero anno meno di quello che un ordinario guadagna in un solo mese. Attenzione: non si tratta di un'iperbole, è la dura realtà dei fatti. I professori a contratto, infatti, non hanno uno stipendio mensile, ma sono pagati a ore di lezione (e nel numero delle ore non vengono conteggiati esami, tesi, ore dedicate alla ricerca, ecc.), rice-

vendo (in un'unica soluzione una volta all'anno) un forfait spesso irrisorio. La cifra può variare dai 4.000 euro lordi all'anno ai 1.500, dagli 800 ai 300, a seconda delle sedi. Ci sono università che danno contratti di 60 ore di lezione (un corso annuale completo) a euro 1. Sì, proprio «uno». Un pagamento neanche simbolico, neppure un rimborso spese. Il sociologo del lavoro Domenico De Masi, dell'Università «La Sapienza» di Roma, ha calcolato che negli atenei italiani il 30% degli insegnamenti attivati è coperto da docenze a contratto (e in alcuni poli ammontano addirittura a più della metà dei docenti). Il che significa che se, come sarebbe comprensibile, i professori a contratto decidessero di mollare la spugna, la didattica dei nostri atenei si bloccherebbe all'istante. Ma come si è arrivati a questa situazione? Il tutto ha inizio negli anni 80, quando si introdusse la possibilità di chiamare, tramite contratto, alcuni docenti esterni all'università per tenere cicli di lezioni. Si trattava allora di professionisti di chiara fama, magari esperti di materie molto specifiche per le quali non si trovavano, all'interno dell'università, le necessarie competenze. Poteva essere - poniamo - un ingegnere esperto della meccanica delle macchine tessili oppure un ambasciatore africano che veniva a parlare delle istituzioni del proprio Paese. Il fatto che il pagamento fosse poco più che simbolico poco gli interessava, poiché questo professore a contratto aveva già il suo bello stipendio. Dall'incarico di insegnamento lui acquisiva prestigio, l'università nuove conoscenze. Negli ultimi anni però si è assistito a un abuso vergognoso di questi contratti. Cresciuto in seguito alla riforma Berlinguer-Moratti il numero degli insegnamenti e nell'impossibilità di bandire concorsi per cattedre effettive (a causa dei blocchi delle varie finanziarie, della sempre maggiore scarsità di fondi allocati al mondo della ricerca, ecc.), gli atenei hanno allargato il ricorso ai contratti anche per materie per così dire curriculari, cioè per insegnamenti prima dati a cattedratici «strutturati» (ovvero di ruolo). Ma chi glielo fa fare a questi professori a contratto di lavorare per una manciata di euro all'anno? Spesso, oltre che la passione per questo lavoro, in loro c'è la speranza di una futura assunzione nei ranghi: ci si sacrifica, sperando in tempi migliori, sapendo che l'università italiana è fatta in modo che se uno se ne va è difficile che possa poi rientrare. C'è però un altro problema. Chi può permettersi di lavorare pressoché gratis? Chi è benestante di suo oppure chi è disposto al sacrificio di fare un altro lavoro, quello «vero», con cui vivere, al quale aggiunge l'università. Solo che in questo modo la qualità dell'insegnamento - che richiede tempo per fare ricerca, per preparare le lezioni, dedizione agli studenti - rischia di essere scarsa. Bisogna che il governo consideri questo problema e che vi ponga presto mano. Gli studenti non percepiscono la differenza tra un professore ordinario e uno a contratto. Quest'ultimo invece sì. Sulla propria pelle.

Chi vuole le riserve di Bankitalia

ANGELO DE MATTIA

In questi giorni ritorna nelle discussioni sulle misure di politica economica il tema dell'utilizzo delle riserve della Banca d'Italia, o del Sistema europeo di banche centrali, per operazioni di riduzione del debito pubblico o per il sostegno di particolari settori. Così come, a livello di rapporti tra Bce e governo francese, non si attenua il confronto sulle competenze in materia di politica monetaria e quelle di politica economica. In Italia è stato presentato un disegno di legge sul tema delle riserve. Ma altre iniziative sono state assunte per riportare ad attualità questo argomento. Le riserve (in oro e in valuta) della Banca d'Italia ammontano a 62,7 miliardi, al 31 dicembre 2006. Quando se ne ipotizza l'impiego, si usa sempre la formula delle «riserve in eccesso», cioè eccedenti quelle necessarie per la difesa dell'euro: ma chi stabilisce il limite di sicurezza? È una materia insidiosa, a proposito della quale occorrerebbe muoversi con grande cognizione di causa e con cautela. Le riserve di una banca centrale hanno la funzione di garantire l'affidabilità e la solidità della moneta. Consentono di effettuare il servizio del debito in valuta della Repubblica e di adempiere agli impegni con gli organismi finanziari internazionali. Sono vitali per l'autonomia e l'indipendenza della stessa Banca. Anziché frutto, indiretto, dell'opera della collettività, sono di proprietà della banca centrale, perché solo così funziona un sistema democratico nel quale la titolarità dell'emissione della moneta e della politica monetaria non può far capo al Governo, ma deve essere autonomamente allocata. Nella scorsa legislatura si era ipotizzato, con un apposito emendamento, un utilizzo delle riserve prescritto dalla legge, ma la proposta fu opportunamente affidata - addirittura considera-

ta inammissibile - perché viziata sul piano della legittimità costituzionale. Stessa sorte toccò ad un ordine del giorno che ipotizzava, anch'esso, una via legislativa. Dal canto suo, la Banca centrale europea, con una sua formale presa di posizione, considerò quegli interventi come una espropriazione e, dunque, impraticabili sul piano della legittimità. Non mancò una orchestrazione contro le bocciature così ricevute; ma durò lo spazio di un mattino. Il fatto è che imporre con legge un utilizzo delle riserve, anche solo di quelle presuntivamente eccedenti, contrasterebbe con l'articolo 101 del Trattato UE, perché si tradurrebbe in un finanziamento monetario del tesoro, e con gli articoli 42 e 43 della Costituzione, in quanto si configurerebbe come una espropriazione senza equo indennizzo (se l'indennizzo fosse previsto, allora l'iniziativa potrebbe essere inutile). Tuttavia non può trascurarsi che di questo tema si parla an-

che in altri paesi dell'Unione e che, pur essendovi non pochi macigni sul piano legislativo che impediscono operazioni della specie, sul versante della libera determinazione delle banche centrali - che ovviamente non sconfini nell'arbitrio o comunque nell'abuso - la via di un intervento in materia non dovrebbe essere del tutto preclusa. Si tratterebbe di riflettere, fatti i dovuti cambiamenti, su ciò che avvenne con lo swap dei titoli pubblici detenuti dalla Banca d'Italia, attuato in chiave volontaristica, prima dell'adozione di una previsione legislativa, che prendeva atto dell'intera raggiunta con il Tesoro. Naturalmente, si tratta di valutare, condizioni, modi, limiti. E, innanzitutto, di non mettere mai in forse il baluardo apprestato dalle riserve a difesa della moneta: se si riducesse la capacità difensiva, i danni per i cittadini sarebbero maggiori dei vantaggi dell'impiego delle riserve per finalità di interesse pubblico. E, poi, di tenere d'occhio il problema del fi-

nanziamento monetario del Tesoro. Sull'altro versante, si sviluppa in questi giorni la dialettica Sarkozy-Bce. Un ministro dell'esecutivo francese è giunto a prospettare la necessità che i governi individuino forme istituzionali per influenzare la politica monetaria della Bce. È una via sbagliata. Come sbagliate sono le risposte di esponenti della Banca europea che, di fronte alla dialettica attivata da uomini di Governo, si stracciano le vesti, quasi «Hannibal ante portas». L'ingerenza nelle attribuzioni della Bce sarebbe illegittima, ma tale non è la rappresentazione dell'esigenza di eliminare la zoppia (il primo a fare ricorso a questa espressione è stato Carlo Azeglio Ciampi) dell'euro-sistema: di fronte alla politica monetaria unica stanno tuttora le separate politiche economiche degli Stati. Il sistema può funzionare bene se si riesce a porre in essere il triangolo: politica monetaria, politica di bilancio ed economica, politiche dei

redditi. Certamente, l'integrazione deve fare ancora progressi. E la strada è particolarmente ardua. Ma, intanto, l'inerzia è il peggiore dei rimedi. D'altro canto, il Consiglio Europeo ha precisi poteri in materia di cambi (articolo 111 del Trattato UE) con riferimento sia agli accordi sia agli orientamenti. Perché, prima ancora di valutare l'attualità di un Trattato che dà dignità alla crescita economica solo dopo che sia stata soddisfatta la stabilità dei prezzi e condensa tutto ciò nel mandato conferito alla Bce, non si dà impulso affinché il Consiglio, soprattutto ora con l'alto livello dell'euro, non eserciti i suoi poteri? Sarkozy non vorrà creare attriti con la Germania, che difende duramente la Bce. Ma qui c'è una precisa prerogativa da esercitare. Prima ancora di parlare di influenze o di ingerenze, bisognerebbe attivare le proprie competenze. In ogni caso una «laicizzazione» del dibattito su Bce e banche centrali è senz'altro benvenuta.

Tutti i no del Quirinale

VINCENZO VASILE

SEGUE DALLA PRIMA

La parola chiave, il concetto cruciale, è: equilibrio. E Napolitano osserva esplicitamente come «l'equilibrio nel rapporto tra le istituzioni» sia un obiettivo da declinare ovunque e comunque. Nei rapporti politica-istituzioni-magistratura, per l'appunto. E nelle relazioni tra Governo e Parlamento. Qui non deve sfuggire la millimetrica calibratura di un doppio monito, che equivale a due sonori «no», e - se vogliamo - a una speculare e parallela censura. Se da un lato «nessuna esigenza di governo può giu-

stificare forzature e distorsioni», come per esempio i caotici maxi emendamenti alla Finanziaria (detto alla vigilia della redazione del documento di bilancio), dall'altro lato infatti «nessuna, più che legittima, ragione di opposizione può giustificare la perdita del senso del limite in un'aula parlamentare» (detto con un riferimento esplicito alla canea della destra contro i senatori a vita). È indicativo che un analogo «senso del limite» sia stato invocato dal presidente qualche ora più tardi al palazzo dei Marescialli, in altro e confinante contesto, per i giudici e per il loro organismo di autogoverno. Anche in relazione alle cosiddette

«pratiche di tutela» con cui i magistrati si difendono dagli attacchi politici. E per i «pareri» del Csm sulle leggi che possano interferire sul Parlamento. E per il mancato controllo dei capi degli uffici su certe inchieste «incomprensibili», segnati da troppi spifferi, da mancanza di «serenità» e di «riservatezza». Il presidente si «duole» del fatto di non essere stato sinora ascoltato. Ma avverte: «Non mi lascio dissuadere, e indurre alla rinuncia, dall'ancora inadeguato riscontro che i miei ricorrenti appelli hanno ottenuto». Che, a ben vedere, è un altro «no», a considerare come un orpello di facciata i poteri costituzionali del Quirinale.

<p>Direttore Responsabile Antonio Padellaro</p> <p>Vicedirettori Pietro Spataro (Vicario) Rinaldo Gianola Luca Landò</p> <p>Redattori Capo Paolo Branca (centrale) Nuccio Cicante Rinaldo Pergolini</p> <p>Art director Fabio Ferrari</p> <p>Progetto grafico Paolo Residori & Associati</p> <p>Redazione</p> <p>● 00153 Roma via Benaglia, 25 tel. 06 585571 fax 06 58557219</p> <p>● 20124 Milano via Antonio da Recanatone, 2 tel. 02 8969811 fax 02 89698140</p> <p>● 40133 Bologna via del Giglio, 5 tel. 051 315911 fax 051 3140039</p> <p>● 50136 Firenze via Mannelli, 103 tel. 055 200451 fax 055 2468499</p>		<p>IU</p> <p>CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE</p> <p>Presidente Marialina Marcucci</p> <p>Amministratore delegato Giorgio Poidomani</p> <p>Consiglieri Francesco D'Ettore, Giancarlo Giglio, Giuseppe Mazzini</p> <p>NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.P.A.</p> <p>Sede legale, Amministrativa e Direzione via Francesco Benaglia, 25 00153 Roma</p> <p>Iscrizione al numero 203 del Registro nazionale della stampa dell'Istituto di Roma in data 10/05/2006 alla legge sull'editoria del 22 gennaio 1963 n. 28. La presente ha sede di cui è stato depositato il testo il 7 agosto 1989 n. 206. Iscrizione come giornale musicale nel registro del tribunale di Roma n. 656.</p> <p>Certificato n. 5976 del 4/12/2006</p> <p>Stampa</p> <p>Fac-simile</p> <p>● Litosud Via Aldo Moro 2 Pessano con Bornago (MI)</p> <p>● Litosud Via Carlo Parenti 130 Roma</p> <p>● Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 09100 Cagliari</p> <p>● STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) 95030 Piano D'Arce (CT)</p> <p>Distribuzione</p> <p>● A&G Marco S.p.A. 20128 Milano, via Fortezza, 27</p> <p>● Publinter S.p.A. Via Carducci, 29 20123 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424490 - 02 24424550</p> <p>● Publikompass S.p.A. Via Carducci, 29 20123 Milano tel. 02 24424712 fax 02 24424490 - 02 24424550</p> <p>La tiratura del 23 luglio è stata di 128.878 copie</p>	
--	--	---	--